Avv. Felice Radice

A0 679 93
21 a 60

F. Radice

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

ORA

ALLA SUA VERA LEZIONE

RIDOTTA

CRISOPOLI

IMPRESSO CO' TIPI BODONIANI

MDCCXCVI

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

DONNA

ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA

DAMA

DELL' INSIGNE ORDINE
DELLA CROCIERA

EC. EC.

GIAMBATISTA BODONI

ECCELLENZA!

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levár d'Aminta
Sì, che parve minor della Zampogna
L'Epica Tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della chiara

Per senno, e per beltate amabil Figlia
L' orecchio, e il core a lusingarli reco,
Or che di prode Giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato ispirò questo gentile
Ascreo lavoro, e infino allor sì dolce
Linguaggio non avea quel Dio parlato,
Almeno in terra; benchè assai di Grecia
Erudito l' avessero i Maestri,
E quel di Siracusa, e l' infelice
Esul di Ponto. Or qual v' ha cosa adunque,
Che ai misterj d' Amor più si convegna
D' amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d' Elicona? Al suo favore
Più che all' ombre Cirree crebbero sempre
Famose e verdi l' Apollinee frondi

Onor d' Imperatori, e di Poeti.
Del gran padre Alighier ti risovvenga
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D' ira, e di bile Ghibellina il petto
Per l' Itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom, che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà su le soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le Fanciulle di Pindo eran con esso,
L' Itala Poesía bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande

Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il Castello
Dei Cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la Torre.
Fama è ch' ivi talor s'oda uno Spirto
Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza, e d' orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim' Ombra,
Che tratta dal desío del nido antico
Viene i silenzj a visitarne, e grata
Dell' Ospite pietoso alla memoria
De' Nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor trasfonde delle sante Muse.
E per Comante già tutto l' avea,
Eccelsa Donna, in te trasmesso: ed egli
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspicj

Trattando la maggior Lira di Tebe
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti,
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle, e di parole
Tutto contaminár d' Apollo il Regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa MALASPINA i neri
Occhi sereni, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette pel mutato arciero
Non men certe, o men care; e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apría
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso, e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguía

Minerva anch' essa, con dolor fuggendo
Le Cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, l'egida e l'asta
Trasportò lieta, e l'oleosa coppa,
E la dotta lucerna, e d' Accademo
Fe' riviver le selve, e sonar feo
Di romor filosofico le volte
D' un altro Peripato, e più sicuro
Al suo mistico augel compose il nido;
Perocchè, Duce, ed Auspice FERNANDO
D' un Pericle novel l' opra, e il consiglio,
E la beltate, l' eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior scienze, ed arti
Trassero in luce, e di non vani onori,
Giovando, rallegrár Febo, e Sofía.
Tu fulgid' astro dell' Ausonio cielo,
Pieno d' alto saver Tu vi splendesti,

Dotto Paciaudi mio; nome, che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, Torquato
Per me saluta, e avvisalo con quanto
Leggiadri tipi di mia mano sculti
In candido volume al cupid' occhio
I lai del suo Pastor fan nuovo invito;
Qual Nome accresce ai fogli onor. Di gioia

Certo al buon Vate rideran le luci ;
Ed ANNA MALASPINA andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al Mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (che tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse
Nè il Meonio Cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata Ella fóra tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall' opre del felice ingegno
Sì lieta aurora, e splendido meriggio,
Non forse allora la crudel Fortuna
D'ombre sì nere, e tempestose cure
Avvolto avrebbe il torbido tramonto.

PREFAZIONE

DELL'ABATE

PIERANTONIO SERASSI

L'*Aminta* di Torquato Tasso è Componimento così leggiadro, elegante e perfetto in ogni sua parte, ch'ei viene meritamente riputato per uno de'più cari giojelli, che abbia l'Italiana Poesía. La gloria di questo nuovo genere di Dramma, affatto incognito a'Greci, ed ai Latini, egli è fuor di dubbio, che tutta

è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl'Italiani ne furono gl'inventori, ed essi soli lo nobilitarono, e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione, a cui si vide salíre in poco tempo, mercè l'industria, e il fine e delicato gusto de' nostri valorosi Poeti.

Agostino Beccari Ferrarese, uomo a dir vero di non esquisite lettere, ma di fecondo e felicissimo ingegno, fu il primo ad introdurre sulle scene i Pastori, e formarne col suo Dramma intitolato *Il Sacrificio* una regolata e compiuta Azione; mentre prima di lui non s'erano vedute che nude e semplici Egloghe, senza favola, senza intreccio, e senza

verun convenevole scioglimento. Questa Pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara l'anno 1554; e nel 1555 fu data in luce sotto la protezione delle due Principesse Estensi Lucrezia, e Lionora, in quel tempo assai giovanette.

L' esito felice di questa Favola del Beccari non potè non destare dell' emulazione ne' Letterati Ferraresi; onde Alberto Lollio, Oratore, e Poeta illustre, si diede quasi subito a comporre anch' esso una Commedia Pastorale, che intitolò *L' Aretusa*; la quale essendo scritta con artificio e politezza maggiore dell' altra, posta poi sulle scene l'an-

no 1563, riuscì cosa molto dilettevole, e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di Poesía boschereccia. Nè passarono quattro anni, che se ne vide comparire una terza, e questa fu *Lo Sfortunato*; Favola pastorale di Agostino Argenti, anch'esso Gentiluomo Ferrarese, la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel Maggio del 1567 alla presenza del Duca Alfonso II, del Cardinal Luigi suo fratello, e del Principe Francesco loro zio, essendone principal attore quel celebre Verato, che fu comunemente riputato il Roscio de'tempi suoi.

Il Tasso, che non guari innanzi era venuto in Ferrara a'ser-

vigi del Cardinal d'Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto, ch'egli ne provò, e quanto perciò s'invaghisse di questo bellissimo genere di Dramma. Vide bensì, che in mano di più abile artefice poteva migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita; ond'è credibile, che insin da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo *Aminta*, al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.

Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo Poema, ripigliato da lui con molto impegno per compiacere il Duca Alfonso, che se ne

mostrava invogliatissimo, e gli facea perciò infiniti favori: sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea, e riserbarlasi a tempo migliore. Non lasciò per altro nella lettura, ch'egli andava facendo de'Greci e de' Latini, di notare a questo effetto, e di far conserva delle forme, e de' concetti più leggiadri e gentili, per adornarne a tempo debito la sua Favola; di che può essere buon testimonio un *Teocrito*, ch'io posseggo, tutto segnato e postillato da lui.

Una scorsa però, che il Duca ebbe a fare insino a Roma nel Gennajo del 1573, porse finalmente al nostro Poeta l'oppor-

tunità di eseguir l'ideato disegno: onde trovandosi più libero del solito, e, ciò che piu importa, coll'animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo *Aminta*, e vi lavorò intorno con tanto genio, e con sì fortunata felicità, che in meno di due mesi l'ebbe ridotto a compimento; e così venne a formar questo perfettissimo Dramma, che sarà sempre riguardato per il modello più nobile, che abbia la Lingua e la Poesía Italiana, della purità, dell'eleganza, e del vezzo; e pari a cui, per giudizio degl' Intendenti, non s'è per anco veduto altro Componimento in qualunque altro linguaggio, o vogliasi risguardare la gentilez-

za, e proprietà de' concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natíe grazie, e la veramente attica venustà dell' espressione.

È poi cosa degna di maraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai varj generi, cioè al sublime, al mezzano, e all' umile, non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio, ch' egli s' avea proposto per esemplare. Infatti quanto egli si mostra grande, sollevato ed eroico nel suo maggior Poema, altrettanto è sedato, gentile e semplice in questo boschereccio Componimento. Perciocchè convenendogli d' acco-

modarsi interamente al costume, ch'avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d'andar in traccia di parole, frasi, o giri, che avessero del pellegrino, o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa, che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso.

Più d'ogn'altra cosa però si vede, ch'ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbia-

mo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi insomma, che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi, e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie, e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole, e per avventura anche più saporoso del primo, ed originario.

Nè meno riguardevoli e sorprendenti sono i pregi interiori

di questa incomparabile Pastorale. La favola v' è benissimo intessuta, eccellentemente condotta, e sciolta con nuovo ed inaspettato artificio. L'azione è una sola, accompagnata da' suoi verisimili episodj; e i varj accidenti, che vi s'incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l'uno dall'altro, senza bisogno d'ajuti esteriori; e così viensi a sciogliere felicemente il viluppo del Dramma con la peripezía, e con una spezie di riconoscimento, il quale, tuttochè non sia come quello dell'*Edipo Tiranno*, tanto lodato da Aristotile, nè di quella perfezione, che si richiede nelle Tragedie, è tuttavía molto appropria-

to alla qualità de' personaggi e dell' azione, e genera perciò la maraviglia, accompagnata dal credibile, e dal verisimile, che sono li due cardini principali dell' arte Poetica.

Al ritorno del Duca a Ferrara furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell' *Aminta*, la quale fu appunto eseguíta nobilissimamente nella Primavera dello stesso anno 1573 con quel diletto degli Spettatori, ed applauso del Poeta, che ognuno si può immaginare. Madama Lucrezia da Este Principessa di Urbino, al cui orecchio erano giunte ben presto le maraviglie, che si dicevano di questo galantissimo Compo-

nimento, s'invògliò oltra misura di sentirlo: e com'ella era padrona confidentissima dell'Autore, fece opera, ch'egli con buona grazia del Duca se ne venisse a Pesaro, e quivi gliele leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la Corte; onde la Principessa avutane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente Carnovale da alcuni giovani Cavalieri si recitasse.

Come poi riuscisse nuovo questo Spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si ha da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo Signor Annibale

degli Abati Olivieri. In questa, ch'è scritta da Pesaro l'ultimo di Febbrajo del 1574 a Virginio Almerici, che si trovava allo Studio di Padova, dopo d'aver parlato d'un bellissimo Torneamento, che fu fatto in quel Carnovale, e della recita di una Commedia di Sforza degli Oddi Perugino, intitolata *L'Erofilomachia, ovvero Duello d'Amore e d'Amicizia*, soggiunge: *Il terzo Spettacolo, che si è goduto questo Carnovale, è stato un' Egloga del Tasso, che fu recitata questo giovedì passato da alcuni Gioveni d'Urbino nella sala, che fu fatta per la venuta della Principessa; ed è stata tenuta per una delle vaghe composizioni,*

che siano fin ora uscite in scena in tal genere; perchè ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l'azione ancorachè semplice è molto piacevole ed affettuosa. È ben vero, che per verità non è stata in alcune parti, e principali così ben rappresentata, come meritava, massime negli affetti, da' quali nasceva il principale diletto dell' Egloga. Pure da quegli, che ne hanno gusto, è stata giudicata per cosa rara; e quello che di grazia s' è aggiunto a quest' Egloga, e c' ha piaciuto più che mediocremente, è la novità del Coro fra ciascuno Atto, che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito di-

letto agli spettatori ed ascoltatori. Passa poi a dire, come que' Recitanti erano partiti per Fossombrone, affine di rappresentarla al Cardinal della Rovere, che n'era desiderosissimo.

Dopo alquanti anni fu pure questa Favola rappresentata in Mantova con quella magnificenza, ch'era propria del Duca Guglielmo; e il Tasso medesimo v'invitò diversi Signori, e tra gli altri il Principe di Molfetta, e Ranuccio Farnese Principe di Parma. Ma con molto maggior magnificenza d'apparato fu circa il 1590 fatta recitare in Firenze dal Gran-Duca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine, e per le prospettive

valuto dell' opera di Bernardo Buontalenti celebre ed ingegnosissimo Dipintore, riuscì perciò l'Azione sì fattamente applaudita, e con tanta maraviglia degli Spettatori, che è fama, che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il Buontalenti, ed appena salutato, e baciatolo in fronte, se ne partisse, senza altrimente presentarsi al Gran-Duca, che molto desiderava di vederlo, e di onorarlo.

Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima Pastorale, il che fu l' anno 1581 per le Stampe di Aldo il giovine, ch'ella accese della sua bellezza non pur la nostra Italia, ma tutte le Na-

zioni più colte sì ch' elle fecero a gara nel ristamparla, e nel volerla eziandío traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima Nazione Francese fu, com' era ben da credersi, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all' averla riprodotta in Parigi secondo l' originale per Abel l' Angelier in-12., la vide altresì tradotta lo stesso anno in versi francesi da Pietro de Brach Consigliere del Re, ed impressa in Bordò sotto gli auspicj di Madama Margherita di Francia Reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguíta in appresso da altre quattro, due delle quali in versi; la prima del Si-

gnor di Raissiguier, l'altra dell' Abate de Torches; e due in prosa, l'una di M.[r] Pecquet, e l'ultima di M.[r] l'Escalopier.

Quasi contemporaneamente alla prima versione Francese ne comparve una in lingua Illirica fatta da Domenico Slaturichia, celebre in Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco dipoi, cioè nel 1607, anche la Spagna n'ebbe una bellissima, ingegnoso lavoro di Don Gioanni di Jauregui, della quale Don Michele di Cervantes, quel grande Scrittore Spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione, e qual l'originale.

Nel 1615 ne fu altresì fatta in Germania un'elegante versione Latina in versi senarj, fatica di Andrea Ildebrando Pomerano, che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli in-8., e nel 1628 se ne vide comparir alla luce una Inglese del Signor Oldmixon, assai pregiata, e impressa in Londra, dove sino dal 1591 erasi già stampato l'originale Italiano da Gioanni Volfeo a spese di Jacopo Castelvetro. Nel 1642 fu questa Pastorale tradotta parimente in lingua Tedesca da Michele Schneidern, e stampata in Amburgo in-12., nel 1715 nell'idioma Olandese da Giovambatista Dellekens, impressa in Amsterdamo; e final-

mente nel 1745 in Greco volgare da Incerto, e stampata in Venezia per Niccolò Glica de' Giovannini in-8.

Più di tutte l'altre Provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di Dramma, nè vi fu quasi Rimatore verso la fine del sedicesimo Secolo, e sul principio del diciassettesimo, che non imprendesse a scrivere una Favola boschereccia, o una Tragicommedia pastorale; cosicchè nel 1614 Clemente Bartoli Gentiluomo Urbinate, secondochè racconta Lodovico Zuccolo, ne avea raccolte insino a ottanta; e l'anno 1700, tempo, in cui Monsignor Fontanini pubblicò il suo

Aminta Difeso, Giannantonio Moraldi ne mostrava qui in Roma sopra dugento. Tuttavolta, trattene alcune poche, che sono belle veramente, e degne di molta laude, come la *Filli di Sciro* del Conte Guidubaldo Bonarelli, le *Pompe Funebri* di Cesare Cremonino, il *Pastor Fido* del Guarini, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti, e la *Flori* di Maddalena Campiglia, quasi tutte le altre vaglion pochissimo, e sono perciò meritamente andate in dimenticanza.

È per altro osservabile, che così nelle buone, come nelle mediocri, se vi s'incontra qualche bel tratto, o alcun gentile e delicato pensiero, si riconosce o

tolto quasi di peso, o per lo meno imitato dall'*Aminta*, cui gli Autori si proposero per norma, e per supremo ed unico modello della boschereccia Poesía; onde l'arguto Boccalini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, che certi Poeti ladroncelli, rotto lo scrigno più segreto del Tasso, dove conservava le composizioni sue più stimate, ne rubassono l'*Aminta*, e questa poi fra loro si dividessero: ma scoperti gli autori del furto, e data perciò loro la caccia dal Bargello, benchè si riparassero, come in luogo di franchigia, nella casa dell'Imitazione, furono tuttavía estratti d'ordine di Ap-

pollo, e condotti vergognosamente prigioni.

Da tutto ciò si rende cosa incontrastabile, che il Tasso, come giunse ad occupar con la sua *Gerusalemme* il primo seggio nell' Epopea Italiana, così con la squisitezza del suo *Aminta* recò la Favola Boschereccia ad un sì alto grado di bellezza, e di perfezione, che nell'un genere, e nell'altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.

Non dovrà pertanto riuscir che molto gradevole ad ogni persona di buongusto il nobile pensiero, che si è preso l'incomparabile Direttore della Reale Tipogra-

sía Parmense Signor Giambatista Bodoni, Tipografo di S. M. Cattolica, e chiarissimo ornamento delle Stampe Italiane, di riprodurre in diverse maniere, e tutte elegantissime, questa maravigliosa Pastorale; tanto più avendo procurato non solo di darla emendata, e corretta, ma eziandío ridotta interamente alla sua vera lezione; il che si è fatto col riscontro dell' originale del Tasso, e delle prime e più stimate Edizioni, che tutte si trovano presso l' Autore della Prefazione presente. Si è ancora notabilmente migliorato il Poemetto dell' *Amor Fuggitivo*, ove in quasi tutte le Stampe erano scorsi parecchi errori di rime false,

e di versi travolti, e non drittamente divisi l'uno dall'altro; e ci lusinghiamo, che siaci riuscito di emendar pienamente il testo, e di rimettere ogni cosa al suo luogo, e ciò colla scorta principalmente della rara edizione delle *Rime* del nostro Poeta, procurata già dal Cavalier Guarino in Ferrara per Vittorio Baldini l'anno 1582 in-4., dove a carte 41 della seconda Parte si trova stampato per la prima volta questo leggiadrissimo Componimento.

GIAMBATISTA BODONI

A' BENEVOLI

Niuno più di me ha in pregio la Poesía, o maggiormente compiacesi di vederla tuttora coltivata, o meno dubita, che siccome ogni altro memorabile avvenimento della vita, così le Nozze possano molto bene venir celebrate con versi. Nè perchè già d' epitalamj

s' abbia cotanta copia, e troppo più spesse ne tornino le occasioni, che non anticamente i Giuochi in Olimpia, a Delfi, sull' Istmo, in Nemea, crederò che oggimai più non possa un qualche divino Ingegno, cantando Sposi, riscuoter applausi quanti soleane il Tebano Lirico destar cantando cocchj ed atleti. Solo non m' è sembrato per tutto ciò dovermi affannare nella difficil ricerca di nuovi Pindari, mentre bramoso di render pubblica testimonianza del-

la dovuta gratitudine alla cortese parzialità, con cui da gran tempo degnasi riguardarmi S. E. la Signora Marchesa D.ª Anna Malaspina, io andava fra me divisando come potessi meglio i miei tipi adoperare ad accrescere celebrità al faustissimo Imeneo della degnissima di lei Figlia la Signora D.ª Giuseppa Malaspina con S. E. il Signor Conte Artaserse Bajardi. Poichè senza porre sì egregia Coppia a pericolo d' esser cantata da Poeti non egregj,

emmi venuto in pensiero di segnalar l'epoca delle Nozze loro colla ristampa di una Poesía, che non solo probabilmente è assai migliore del già famoso Callinico *d'Archiloco, con cui pure dovean tenersi onorati abbastanza coloro, che Pindaro non onorava, ma quello che più importa, non, come quell'epinicio a tutti i vincitori Olimpici, sarà onore comune a molti, ma sibbene sarà monumento unico e proprio a serbar viva ed illustre la memoria del*

prelodato Conjugio finchè la bellissima nostra favella sarà intesa ed in pregio. Poichè non prima certamente cesserà d'esser caro, e rileggersi il leggiadrissimo A- minta *del gran Torquato, nè però prima cesserà d'esserne celebre e ricercata l'edizione la più fedele a un tempo, e forse la più bella. Questa pertanto, che può ben gareggiare con quanto di più nitido ed elegante si è stampato sul Tamigi o sulla Senna, a gloria degl'incliti Sposi, e della Parma,*

io mi sono studiato di dare ora al Pubblico, piuttosto che una Raccolta, forse non più felice di quelle tante, di cui l' Italia oramai più ristucca si mostra che soddisfatta.

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

INTERLOCUTORI

AMORE, in abito pastorale.

DAFNE, Compagna di Silvia.

SILVIA, amata da Aminta.

AMINTA, innamorato di Silvia.

TIRSI, Compagno di Aminta.

SATIRO, innamorato di Silvia.

NERINA, Messaggiera.

ERGASTO, Nunzio.

ELPINO, Pastore.

CORO di Pastori.

AMINTA

DI

TORQUATO TASSO

PROLOGO

AMORE

Chi credería, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi, e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,

Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana, ed ambizíosa, mi rispinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne'rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.

Però spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
C'han forza, pòrti da importuna madre,
Ricovero ne'boschi, e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolcì baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle;
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo.
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Chè questa, che par verga, è la mia face:

(Così l'ho trasformata) e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa
Che mai seguisse il coro di Díana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è 'l nome dell'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce, e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate,
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerògli il dardo.

E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, e coronati,
Che già qui s'è invíata; ove a diporto
Si sta ne'dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera, e in questo modo,
E in questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In sè medesma, e non ne'suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a'rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i'mi sia, io sono Amore,
Ne'pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render simíli alle più dotte cetre

Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra'boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO

SCENA I

DAFNE, SILVIA.

DAFNE

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA

Altri segua i diletti dell' amore
(Se pur v'è nell' amor alcun diletto):

Me questa vita giova; e'l mio trastullo
È la cura dell'arco, e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem'io che a me manchino diporti.

DAFNE

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s'a te piace,
È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, ed infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande; ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:

Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei;
Chè'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch'or tu fingi, ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.

DAFNE

Conosco la ritrosa fanciullezza:

Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita, e'l volto; e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spíar l'orme,
E'l covil delle fere: e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desíata.
Ma che non puote il tempo? E che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante?

Fui vinta; io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato:
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;
Ch'io rinunzio i tuoi studi, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;

Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA

Faccia Aminta di sè, e de' suoi amori
Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA

Dal suo amore.

DAFNE

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai dai mansúeti agnelli
Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA

Odio il suo amore,
Ch'odia la mia onestate; ed amai lui
Mentr'ei volle di me quel ch'io voleva.

DAFNE

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a sè brama.

SILVIA

Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta.

DAFNE

Or guata modi:

Guata, che dispettosa giovinetta.
Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAFNE

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d'ira
La dolce primavera,
Ch' or allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne? E non t'accorgi

Come tutte le cose
Or sono innamorate
D'un amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell'usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo: e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito:

L'abete ama l'abete, il pino il pino;
L'orno per l'orno, e per la salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco: e, se tu avessi
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser amante.

DAFNE

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. O in amore

Sorda non men che sciocca: ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguíti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo avverratti ben: ma non t' annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l'altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovría col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove su l'uscio
È scritto » Lungi, ah lungi ite, profani. »
Diceva egli, e diceva, che gliel disse

Quel Grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA

Ma che fe' allor Licori? E com' rispose
A queste cose?

DAFNE

Tu de' fatti proprj

Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA

Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFNE

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non déi: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA

E perchè lor non crede?

DAFNE

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose ninfe, e ne'pastori?

Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
» Specchj del cor, fallaci infidi lumi,
» Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
» Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è il dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pría deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond' ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' al fin giunsi, ed uccisi.

DAFNE

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio,

Chè l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aspetta, ch'a te venga,
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a'savj.

SCENA II

AMINTA, TIRSI.

AMINTA

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassíon nella crudele, e bella,
Che non so, s'io mi chiami/o donna, o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negáro
Le cose inanimate.

TIRSI

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA

Ahi, lasso!
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA

Oimè! come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

4

TIRSI

O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

AMINTA

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizíone, e dell' amore:
Chè, se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore; ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune

Istudio delle Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'agli altri si cela.

AMINTA

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che talor, passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: È questo
Pur mio tríonfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch'ella, commossa da tarda pietate,

Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur qui fosse, e fosse mio!
Or odi.

TIRSI

Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ahi, lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnía
Non sarà mai, nè fue.

Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desíare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un'estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine

Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch'intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi al fin: e con qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI

È da notare.

AMINTA

All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse avidamente;
Ch', alla similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente

Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que'magici detti, o, com'io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci

Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che'l garir dell'aura infra le frondi,
Allor sentìi nel cor novo desire
D'appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto, e scaltro
Più dell'usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto), mi sovvenne
D'un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè, fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aíta
Alla finta ferita, ahi, lasso! e fece
Più cupa, e più mortale

La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel, ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna; o felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.

Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impazíente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n'uscisse; ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe, e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aíti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa

Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora;
E morrò volentier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI

È possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMINTA

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI

Or ti confida,
Ch'a me dà il cor di far, ch'ella t'ascolti.

AMINTA

O nulla impetrerai, o, se tu impetri

Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI

Perchè disperi sì?

AMINTA

Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe, e delle fonti.

TIRSI

Di qual Mopso tu dici? Di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or sù, sta di bon core,
Chè i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,

Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

AMINTA

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso; e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d'oro,

E pennacchi, e divise, e foggie nove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie: ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anço di quel ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,

E gli arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là, dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscían fuor voci canore e dolci
E di cigni, e di ninfe, e di sirene;
Di sirene celesti; e n'uscían suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,

Uom d'aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior Duce, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesía invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentíi! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle;
Novi Lini, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl'immortali appar vergine Aurora,
Sparger d'argento e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentíi me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, sebben poi (come altrui piacque) feci

Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E déi bene sperar, sol perch'ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA

Piacemi d'udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI

Io n'avrò cura.
Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.

CORO.

O bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Diér dall'aratro intatte
Le terre, e gli angui errár senz'ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'idolo d'errori, idol d'inganno,

Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell'amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì » S'ei piace, ei lice ».
   Allor tra fiori, e linfe
Traean dolci caróle
Gli Amoretti senz'archi, e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi, e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopría sue fresche rose,
Ch'or tien nel velo ascose,

E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
  Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Fésti ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.
  E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,

Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl'illustri, e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; chè 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I

SATIRO solo.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga, e tutto sangue

Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni, ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand'io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.

Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch'alcun ti segua
Per le selve, e pei monti; e 'ncontra gli orsi,

Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore, o ninfa,
Che lor dica passando: » Abbiate pace »;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.

Ma, perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza, ed armi
Della donna bellezza, e leggiadría.
Io, perchè non per mia salute adopro
La víolenza, se mi fe' Natura
Atto a far víolenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Chè, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m'ha il loco. Ivi io disegno —
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l'occasíon, correrle addosso;
Qual contrasto col corso, o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla

Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè, s'io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pría non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue

SCENA II

DAFNE, TIRSI.

DAFNE

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio, sa quanti
Buoni officj n'ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI

Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fascie, non apprenda
L' arte del parer bella, e del piacere?
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual día morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

DAFNE

Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

TIRSI

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI

Dafne ha nome.

DAFNE

Lingua bugiarda.

TIRSI

E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè , per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v' han parte.

DAFNE

In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque in qual maniera

Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia, quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossía del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una, o due volte

Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI

Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

DAFNE

Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pría le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso

D'andare alla cittade Or son mischiate
Schiatte, e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE

È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.

Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch'io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI

Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aíti ad aítar Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja!
Ma, che vuoi tu ch'io faccia?

TIRSI

A te non manca
Nè saper, nè consiglio. Basta sol, che

Ti disponga a voler.

DAFNE

Orsù, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Díana;
Là, dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI

Ma, che però?

DAFNE

Ma, che però? Da poco
Intenditor. S'hai senno, tanto basti.

TIRSI

Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE

Ma, non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Chè sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

DAFNE

Insipido è quel dolce, che condíto
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI

È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico, nel cibo, e dopo 'l cibo.

DAFNE

Ma non, se 'l cibo si possede, e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

TIRSI

Ma, chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE

Ma, chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

TIRSI

Periglioso è cercar quel, che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto, e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI

Nè desío

Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE

Ma, chi lung'è d'Amor?

TIRSI

Chi teme, e fugge.

DAFNE

E che giova fuggir da lui c'ha l'ali?

TIRSI

Amor nascente ha corte l'ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE

Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce:
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

TIRSI

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

DAFNE

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,

Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aíta,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

DAFNE

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi, quanti
N'inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE

Contento vivi

Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

TIRSI

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampj armenti, e l'ampie greggie
Dall' uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene, e i premj a'miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le gregge; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se 'n ozio. Ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Che nell'opre, e nel volto ambi somiglia

Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religíon mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE

Oh, tu vai alto. Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI

Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto

Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA III

AMINTA, TIRSI.

AMINTA

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de'suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI

Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI

Porto salute, e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI

Se la tua Donna fosse in mezz'un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a'leoni;
V'andresti tu?

AMINTA

V'andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI

E, s'ella fosse tra ladroni, ed armi;
V' andresti tu?

AMINTA

V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI

Odi.

AMINTA

Di' tosto.

TIRSI

Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

AMINTA

Oh, che mi dici!
Silvia m'attende, ignuda e sola!

TIRSI

Sola;
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

AMINTA

Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI

Ignuda: ma;

AMINTA

Oimè! che *Ma*? Tu taci; tu m'uccidi.

TIRSI

Ma non sa già, che tu v'abbi d'andare.

AMINTA

Dura conclusíon, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or, con qual arte,

Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI

S'a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA

E che consigli?

TIRSI

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t'appresenta.

AMINTA

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI

Or mi rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?

AMINTA

Nè questo mi consente Amor ch'io dica,
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

TIRSI

Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA

Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

TIRSI

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA

Sì per certo.

TIRSI

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

AMINTA

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; chè, quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI

E dove?

AMINTA

A morte;
S'altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

TIRSI

E poco parti questo?

Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA

E chi m' accerta,
Che il suo desir sia tale?

TIRSI

Oh mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.

Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or, s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubbio, e'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito, morir, che, come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA

Aspetta.

TIRSI

Che *Aspetta*? Non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA

Deh! pensiam pría, se ciò dée farsi, e come.

TIRSI

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Licéo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.

Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de'fedeli tuoi;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.

Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I

TIRSI, CORO.

TIRSI

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansúeto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obblíasti? Ahi, miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore

Nel loco, ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t' affanna?
Ond' è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO

Noi visto non l' abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì: ma, che ne temi?

TIRSI

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO

Ucciso di sua mano? Or, perchè questo?

Che ne stimi cagione?

TIRSI

Odio, ed Amore.

CORO

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI

L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odíato da lei.

CORO

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

TIRSI

Dirollo volentier; chè non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana,
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi:

Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'invíò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pría custode,

Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finía.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne'giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.

Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di sciogliier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispóse allor?

TIRSI

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio

Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È con le piante il prezíoso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desíasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Díana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi, d'opra grazíosa ingrato merto!

TIRSI

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.

Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udía il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta appena, senza dire Addio,
A fuggir cominciò, com'una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI

Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all'altrui
Modesto amore.

CORO

Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe''l miserello allor? che disse?

TIRSI

Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano;
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove

Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO

È uso, ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI

Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

CORO

Non sarà, no.

TIRSI

Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martíri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II

AMINTA, DAFNE,
NERINA.

AMINTA

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.

DAFNE

Non disperar, Aminta,

Chè io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un misero, com'io?

DAFNE

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA

Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,

Ch'appien misero fossi, s'anco appieno
Non m'era dimostrato
Quel che m'era negato.

NERINA

Dunque a me pur convien esser sinistra
Córnice d'amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!

DAFNE

Odo una mesta voce.

AMINTA

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C'ha sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice tua sorte!

AMINTA

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA

Oh Dafne!

DAFNE

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA

Ahi! ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso.

AMINTA

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude

Lo spirto. È viva?

DAFNE

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA

Oh dio! perchè son io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasíon, saper la déi:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?

NERINA

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come fúro
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scórsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto

Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA

Poco párti aver detto? Oh velo! oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE

Oh miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NERINA

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA

Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m'uccidi omai? Tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo

Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l Ciel, a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noja,
Ch'apprestata m'avea.
Or, che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io moja;
E tu soffrir lo déi.

DAFNE

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA

Oimè! che vuoi ch'attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA

Deh! foss'io stata muta.

AMINTA

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martíre,
Ch'è ben picciol martíre,
S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

NERINA

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch'io debba negarlo.

AMINTA

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:

A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vo per non tornare.

DAFNE

Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte.

NERINA

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
Ch'io segua il mio víaggio: e forse è meglio
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte;
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man press'un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal, ch'avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto

Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venía; ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì, ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscíi del bosco.

Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupíi vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA

Che dici? Ti rincresce
Forse ch'io viva sia? M'odii tu tanto?

DAFNE

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA

E di qual morte intendi?

DAFNE

Della morte d'Aminta.

SILVIA

Ahi! come è morto?

DAFNE

Il come non so dir, nè so dir anco

S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

SILVIA

Ch'è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE

Alla tua morte.

SILVIA

Io non t'intendo.

DAFNE

La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,

Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo; chè, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e'l ferro saría giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedíi, ch'altro non fésse.
Ahi, lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,

E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA

Oh, che mi narri?

DAFNE

Il vidi poscia allora
Ch'intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider sè stesso, e s'avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA

E ciò, per fermo tieni?

DAFNE

Io non v'ho dubbio.

SILVIA

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo,
Chè, poi ch'egli moría per la mia morte,
Dée per la vita mia restar in vita.

DAFNE

Il seguíi ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

SILVIA

Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa!
E sarà l'omicida ei di sè stesso.

DAFNE

Crudel! forse t'incresce ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? Esser tu dunque
L'omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri che di tua mano? Or, ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l'uccidi.

SILVIA

Oimè! che tu m'accori; e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria

Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n'accorgo, e pento.

DAFNE

Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?
Tu piangi tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d'amore?

SILVIA

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAFNE

La pietà messaggiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l'abito prende,

Prende l'aspetto della sua ministra,
E sua nunzia Pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE

Questo è pianto d'amor; chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami; ma in vano.
Oh potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fosti in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,

E l'amor suo col tuo morir comprasti.

CORO

Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA

Oh potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto!

DAFNE

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II

NUNZIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

NUNZIO

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

CORO

Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

NUNZIO

Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

SILVIA

Oimè! che dice?

NUNZIO

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe, ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA

Oimè! ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;

Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

NUNZIO

Ninfa, io ti credo bene;
Ch'io sentíi quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNZIO

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia

Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pría voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avría caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov'è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentíi raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell'atto più rassicurommi.

Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle ninfe, e ai pastor ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desíre
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,

Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnía,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE

Misero Aminta!

SILVIA

Oimè!

CORO

Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo

Il fatto giuramento?

NUNZIO

Questo no; chè sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO

E che divenne
Dell'infelice corpo?

NUNZIO

Io nol so dire,
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO

Oh strano caso!

SILVIA

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m' uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore,

E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Chè tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al Mondo
Dell'infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'Inferno.

CORO

Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,

Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L'infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch'or ora non m'uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All'amor ch' ei portommi:
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra, pure

So che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Che so certo ch' ei m'ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE

Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

SILVIA

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel Mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie, e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo

Va a terminare?

NUNZIO

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA

Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve; e fiumi, addio.

NUNZIO

Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta all'ultima partita.

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trïonfar trïonfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da'mansüeti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua; e l'opre sue
Piene di provvidenza, e di mistero
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende,

Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO

Quel che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizíone degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque

In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO

Amici, state allegri;
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita, e gioja. Fgli or si giace
Nel seno accolto dell'amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da'begli occhi il pianto

Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

CORO

Pari è l'età; la gentilezza è pari;
E concorde il desío: e 'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che sarà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:

Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su'nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
Stordito affatto, e di sè stesso fuori.

Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch'egli morto non era, e ché non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De'suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che víola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,

Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell'Oimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò nello spirto

Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua Ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO

Aminta è sano sì, ch' egli fia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO

Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,

A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
Il mio víaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,

Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

Fine.

INTERMEDJ

DELLO STESSO AUTORE

RAPPRESENTATI

NEL RECITARSI L'AMINTA.

INTERMEDIO I

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio varíar sì spesso;
E trovai l'arte, onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com'ogni carme, ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell'orrore
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

INTERMEDIO II

Sante leggi d'Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch'ordío
Fede sì pura di sì bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnía gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all'amara ed ultima partita;
Gioja, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblío;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri, e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del Mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonía del suono alterno.

INTERMEDIO IV

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quíete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri, e víole
La Notte, e fugge il Sole;
E s'i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete.

AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO

ASSAI MIGLIORATO

COL RISCONTRO DELLE PRIME
E PIÙ CORRETTE
EDIZIONI.

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo Cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezíone, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.

Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat'ho per trovarlo, ed uso ogn'arte:
Cerc'ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti ed immote;
Nè là suso ne'Cieli
È luogo alcuno, ov'ei s'asconda, o celi:
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansúeti mortali,
Dove so che sovente ei fà soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè se ben d'intorno
Al volto, ed alle chiome
Spesso vi scherza, e vola;
É se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,

Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede.
  Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov'è il mio Figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore;

E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi, ov'è mio Figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors'egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia, e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto, ed alle membra,

E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi;
Ed ha gioja, e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime, e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d'oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:

Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe, e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umíle
Ai sembianti, ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia, e per mercede;

Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansúeto,
E persegue, ed ancide
Chi gli s'oppone, e chi gli fa divieto.
Or ch'io v'ho dato i segni
E degli atti, e del viso,
E de' costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?

Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co'gridi, e col sangue al fin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

Fine.



2555 - 314